

# Cammin scrivendo: scrittori sulla Via Francigena



racconti Marsilio



## ROMANZI E RACCONTI

Ebook realizzato grazie all'Assessorato alla Cultura  
e Politiche Giovanili della Regione Lazio

Quest'opera è stata realizzata per l'Associazione Civita  
nell'ambito del progetto *La bisaccia del pellegrino:  
Francigena 2014, l'Europa a piedi verso Roma*,  
una iniziativa promossa da Associazione Civita e RadioRai  
e resa possibile grazie al sostegno di Associazione Europea  
Vie Francigene, Fondazione Roma, Regione Lazio  
e Regione Toscana, e alla collaborazione di Romaincampagna.it  
e Fondazione Campagna Amica

Coordinamento editoriale  
Associazione Civita

© 2015 by Associazione Civita  
© 2015 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia  
Prima edizione digitale 2015  
*Copia digitale gratuita fuori commercio*

[www.marsilioeditori.it](http://www.marsilioeditori.it)  
[ebook@marsilioeditori.it](mailto:ebook@marsilioeditori.it)

In copertina foto di Enrico Caracciolo, Archivio AEFV/Regione Toscana

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.  
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

# Cammin scrivendo: scrittori sulla Via Francigena



con il contributo e la collaborazione di



Marsilio

## Indice

### PREMESSE

- 5 Lidia Ravera
- 7 Gianni Letta
- 9 Massimo Tedeschi
- 11 Sergio Valzania

### CAMMIN SCRIVENDO: SCRITTORI SULLA VIA FRANCIGENA

- 14 Del camminare  
*di Lidia Ravera*
- 18 Il disertore  
*di Caterina Bonvicini*
- 25 La distanza non conta  
*di Francesco Longo*
- 44 Un materialista sulla Via Francigena  
*di Antonio Pascale*

## *Lidia Ravera*

Assessore alla Cultura e Politiche Giovanili  
della Regione Lazio

«È uno spettacolo meraviglioso questo mondo materiale. Certo difficile da studiare, perché non siamo gli attori principali, ma solo delle comparse». Così Antonio Pascale, scrittore, sintetizza il senso dell'esperienza. Francesco Longo, scrittore, testimonia sottigliezze percettive: «le pupille si preparano a cambi di luce improvvisi, ai riverberi bianchi del sole seguiti a ombre dense, ai colori saturi, mentre le retini si dispongono a farsi lavagne, magazzini, ripostigli dove conservare tutto ciò che si vorrà ricordare». Caterina Bonvicini, scrittrice, dialoga con la strada: «lo e lei – io e la Francigena, intendendo – ci siamo capite benissimo. Anche se l'ho percorsa poco, con il pensiero farò ancora molti chilometri. Perché le vie sono un concetto».

Bravi. Hanno camminato, guardato, pensato, faticato, scritto. Ciascuno con il suo personalissimo sguardo: Pascale, 48 anni, campano, è partito dalla sua incredulità di materialista, dall'ironia su ogni forma di fantasia new age sulla salvazione dell'anima. Si è disteso in un mezzo romanzo, ha trasformato il suo viaggio in una divagante tesina sul fatto che, in fondo, la gioia si infiltra dove non pensavi. Magari sotto forma di sorpresa. Bonvicini, 38 anni, bolognese, si è insediata nella forma del lamento epistolare: ha messo in scena la non-camminatrice, l'epica della sedentarietà, ha dato conto del suo corpo, della sua allegria, del suo giocoso disap-

punto, della sua tendinite spastica, della sua ribellione e della sua gratitudine. Si è contratta in poche pagine, intime e umoristiche. Longo, 36 anni, romano, si è situato nel giusto mezzo, né lungo lungo né breve breve. Ha suonato tutte le corde: dallo storico del pellegrinaggio al quotidiano del viaggiatore mentale e carnale, in un continuo intreccio fra racconto e riflessione.

Sono stati come speravo che fossero: hanno esercitato l'attenzione sul percorso tracciato, hanno dato il giusto peso alla propria soggettività, non hanno rinunciato alla ineliminabile libertà dello scrittore. Per la serie: camminare cammino, come da contratto verbale, ma scrivere scrivo come mi pare.

Niente propaganda da cartolina, niente che «si staglia» e «si incastona» (i verbi preferiti dalle guide turistiche, quella prosa per vendere la bellezza che non la sa evocare).

Il risultato: un vademecum intenso e dettagliato, un'antologia di spunti, per riflettere prima di mettersi in cammino, per stimolare l'appetito dei sensi. Oppure dopo, per confrontare con la propria esperienza.

La Via Francigena è lì: lunga, faticosa, accogliente, con «le piccole frecce su sfondo marrone in cui un pellegrino stilizzato avanza con bastone e bisaccia». Presto ci saranno altre indicazioni e fontanelle e fresche dove mangiare per pochi soldi e locande dove dormire con poco.

Cammineremo.

Per raggiungere una meta, per muovere le gambe, per liberare la testa.

E saremo contemporaneamente «gli ultimi reduci di una tradizione secolare, iniziata da Sigerico intorno all'anno mille, e i pionieri di una futura tradizione che forse verrà» (come promette Francesco Longo, scrittore).

*Gianni Letta*

Presidente Associazione Civita

La Via Francigena nel Lazio è un cammino di pellegrini, un itinerario culturale che porta alla Capitale.

Abbiamo voluto raccontarla attraverso lo sguardo attento e la capacità evocativa di scrittori e poeti, maratoneti della suggestione, fondisti della riflessione, incantatori dell'attimo. E lo abbiamo fatto invitando tre di loro a vivere la Via nel giugno 2014, affiancando Sergio Valzania e altri giornalisti-camminatori italiani e non che hanno percorso l'intero tratto laziale raccontandolo ogni giorno al pubblico radiofonico di Rai Radio1 e RaiWebRadio.

Una riflessione di Lidia Ravera sul senso del camminare e i racconti di viaggio di Caterina Bonvicini, Francesco Longo e Antonio Pascale su quanto vissuto sotto il profilo fisico, emotivo, culturale ed enogastronomico, caratterizzano, quindi, le pagine di questo ebook, realizzato dall'Associazione Civita nell'ambito del progetto «La bisaccia del pellegrino: Francigena 2014, l'Europa a piedi verso Roma», promosso dalla stessa Associazione e RadioRai per valorizzare la Francigena da Aosta a Roma attraverso un programma radiofonico itinerante e le produzioni agroalimentari tradizionali locali riferibili al cibo «pellegrino».

Il progetto - sostenuto da Associazione Europea Vie Francigene, Fondazione Roma, Regione Lazio e Regione Toscana, con la collaborazione di [Romaincampagna.it](http://Romaincampagna.it) e



Fondazione Campagna Amica – è finalizzato, da un lato, ad arricchire l'esperienza di fruizione dell'itinerario attraverso una componente *food* di alta qualità, specifica di ciascun territorio e adatta per un consumo escursionistico, e dall'altro a valorizzare gli stessi territori da cui quei prodotti hanno origine.

Molte le iniziative realizzate a tal fine, tra le quali, oltre al programma radiofonico, le «bisacce del pellegrino», donate ai giornalisti-camminatori in alcune tappe del percorso e contenenti una selezione di prodotti tipici di qualità, differenti per ciascuna delle sette regioni interessate.

L'auspicio è che questo ebook e le testimonianze in esso contenute possano contribuire a coinvolgere un numero sempre maggiore di pellegrini e camminatori nell'esperienza della Via, fornendo interessanti spunti di riflessione.

*Massimo Tedeschi*

Presidente Associazione Europea Vie Francigene

L'anno 2015 è l'anno di Expo Milano, il cui motto «Nutrire il pianeta. Energia per la vita» e i due sotto-temi «Cibo e cultura» e «Alimentazione e stili di vita» sono particolarmente congeniali alla Via Francigena poiché sulla Francigena si cammina e i territori rurali che essa attraversa sono disseminati di prodotti e di cibi di eccellenza. È un'ottima idea dunque aver pensato l'evento della «Bisaccia del pellegrino» in epoca di Expo.

Tutti noi, da piccoli, siamo stati corretti perché scrivevamo *agricultura* anziché *agricoltura*. Oggi possiamo dire invece che Via Francigena, «via di culture», per dirla con Le Goff, è anche via di *agricultura* poiché lungo i suoi duemila chilometri, di cui mille nel nostro Paese, scopriamo la cultura nella sua accezione più ampia, declinata anche come cultura del cibo, del modo di produrli, della terra che ne fornisce gli elementi base.

Dentro la «Bisaccia del pellegrino» c'è dunque qualcosa di più che buone cose da mangiare; dentro la «bisaccia del pellegrino» e nei prodotti eccellenti dell'enogastronomia della campagna e dei paesi francigeni, c'è la storia, il carattere, il modo di vivere delle persone e delle comunità che li abitano e che li hanno abitati nei secoli addietro, legate da questo filo che le unisce a Roma. E troviamo anche questi bei racconti di Caterina Bonvicini, Francesco Longo e Antonio Pascale che contribuiranno a farci indugiare un attimo

su un importante aspetto della vita delle persone e delle comunità.

L'itinerario francigeno, il suo ambiente, i suoi monumenti, le sue acque termali, le sue tradizioni e i suoi cibi diventano esempio di turismo autentico e di qualità. Itinerario di bellezza che contribuisce a unire l'Italia e a dar valore alla sua unicità.

*Sergio Valzania*

Vicedirettore RadioRai

È difficile dire della soddisfazione che ho provato quest'anno percorrendo la Via Francigena da Aosta a Roma. Il tracciato è bellissimo, persino troppo secondo alcuni: l'elemento estetico prevale su ogni altro. Forse, con la sola eccezione del tratto che attraversa le risaie del vercellese, il tempo per la meditazione, la contemplazione, il raccoglimento è davvero ridotto. Si è sempre circondati da meraviglie della natura, della coltivazione della terra e dell'architettura che catturano l'attenzione del pellegrino. Senza dire degli incontri felici con un'enogastronomia varia e intrigante, che ha riempito la nostra «bisaccia del pellegrino» di prodotti a volte di grande tradizione oppure del tutto inattesi.

Ma la cosa più importante, quella che spinge quasi alla commozione, è stata rendersi conto che il cammino esiste, è segnato e viene percorso di continuo da centinaia di viandanti, provenienti dai paesi più lontani. Fra tutti quelli incontrati devo ricordare il giapponese Masaichi Tsumura, che un giorno in cui mi ero cambiato la maglietta non mi ha riconosciuto. Si è scusato dicendo che per lui gli occidentali sono tutti uguali.

È emozionante considerare come la realizzazione di quest'opera sia il frutto della collaborazione di moltissime persone, quasi tutti volontari. Certo, le istituzioni hanno fatto la loro parte, le Regioni e le Province si sono impegnate a finanziare e coordinare, i Comuni han-

no individuato i tracciati e impiegato le risorse disponibili per mettere in opera la segnaletica e rendere sicuri i tratti prima a rischio di incidenti. Ma sono state centinaia, migliaia le persone comuni, innamorate della Francigena e del viaggiare a piedi, che hanno fornito l'apporto decisivo, necessario a portare a compimento il percorso e a tenerlo in vita.

Un cammino è una via particolare, non è una ferrovia o un'autostrada che attraversa i luoghi perché costretta a farlo, senza quasi incontrarli, alta sui piloni dei viadotti. È composto da una meta prestigiosa, dai pellegrini che la vogliono raggiungere a piedi e non ultimo dall'accoglienza loro offerta da un territorio e da quelli che lo abitano, amichevoli nei confronti di chi si sposta lento e curioso di ogni incontro. Sulla Via Francigena tutto questo esiste e cresce. Allora non è importante se qualche volta ci si perde. Chi non si è smarrito dentro un aeroporto o in uno svincolo autostradale? E poi si sa: tutte le strade portano a Roma.

CAMMIN SCRIVENDO:  
SCRITTORI SULLA VIA FRANCIGENA

## DEL CAMMINARE

*di Lidia Ravera*

Camminare. È come respirare. Un privilegio meccanico, scontato. Un piacere che non riconosci, finché non ti viene sottratto. Basta una distorsione, un crampo, come per il respiro una dispnea ed ecco che te ne rendi conto. Del dono della grazia del privilegio. Camminare è di tutti i sani, eppure non ci comunica il piacere, fisico psichico, il senso di libertà e di pienezza che dovrebbe, che potrebbe comunicarci. Spostiamo perciò il nostro corpo nello spazio, senza farci attenzione, senza gratitudine per quella meccanica perfettissima che ci fa allungare la gamba, articolare il ginocchio, spostare il peso, sbilanciarci, riequilibrarci, procedere.

Camminare ci è naturale. Camminare per raggiungere un obiettivo, nel quotidiano moto a luogo, è, perciò, quasi sempre una pratica distratta. Devo andare dal tabaccaio, dal giornalaio, alla fermata dell'autobus, al parcheggio, dove troverò

quello strumento del demonio che sostituisce il movimento umano, la macchina.

Camminare per raggiungere un obiettivo va bene, ma non ti sposta da te stesso, sei tu, sei lì, stai andando da qualche parte. Camminare diventa esperienza quando è fine a se stesso. Quando cammini per andare, non per arrivare. Questo è il primo passo.

Verso la qualità del camminare. Poi c'è la quantità: camminare tanto. Un'ora, due ore, cinque ore, venti ore... Camminare forzando il proprio limite.

Sfidando stanchezze difensive. Stanchezze cliché: non ce la faccio, non ce la posso fare... Le mille maschere della noia, che sarebbe poi la paura di pensare.

Pensare... è una gioia o un rischio?

Camminare ti fa correre, effettivamente, il rischio di pensare. Perché mentre cammini non puoi fare altro che camminare. Eventualmente parlare o cantare. Ma solo per un po'. Dopo un po' smetti. E allora la testa si fa leggera. I pensieri del camminare sono l'opposto dei pensieri della notte. Forse sono l'antidoto ai pensieri della notte. Quelli pesanti, quando tutto ti pare insormontabile e il mondo grava intero sulle tue spalle contratte dallo sforzo di riprendere sonno.



Camminare produce pensieri leggeri. Camminare apre un vuoto là dove si stratifica il disordine dei giorni. Come la meditazione. Cammini e pensieri. Tu acceleri e i pensieri rallentano, se mantieni il ritmo del passo invariato, come un mantra del sangue, è allora che si apre il vuoto.

Il vuoto di pensiero è un'esperienza igienica, come dormire un poco, appena un poco, dopo pranzo, sognando corto. Fa bene. Rigenera. Rompe il tempo e ti consente dimensioni extra-razionali. Camminare crea le condizioni migliori per guardare. Guardare davvero. Anche il guardare, come il camminare, è un privilegio, una possibilità, di cui siamo spesso inconsapevoli. Non basta avere occhi per guardare, bisogna avere parole. Parole per dire che cosa davvero hai visto.

Per questo ho chiesto a tre scrittori di camminare per la Via Francigena: Caterina, Francesco e Antonio. Per mettere il loro sguardo armato di parole a disposizione di chi la Via Francigena non la conosce, o la conosce e non l'ha mai percorsa, non è andato a guardarla da vicino, facendo attenzione ai dettagli.

Li ascolteremo, li leggeremo. Non esistono due viaggi uguali. Non esistono due sguardi uguali. Io l'ho percorsa l'anno scorso, la mia quota di Via Francigena. Diciotto chilometri sotto

una pioggerellina intermittente, fra due muri di graminacee. La natura, nella sua inesauribile varietà di stili, barocca, liberty, austera, minimalista e subito dopo eccedente lussureggiante selvaggia. Secca e verde.

Boschi. Campi. Prati.

E arroccate le chiese, e poi muretti, filari, edicole, tabernacoli, case.

La natura si è guadagnata il mio silenzio.

E ho incominciato a pensare.

Ho pensato al cammino che da Bolsena arriva fino a Montefiascone. Ho pensato che il tratto di strada che stavo percorrendo era parte di un viaggio più lungo, il segmento di una retta infinita. Mi sono sentita, per un attimo, parte di un tutto. Freud lo chiamava lo spirito oceanico, è una sensazione rara per chi non gode del conforto della religione. Per chi non ha quel talento. Noi che non crediamo. È un sentimento che ti rimette al tuo posto nel cosmo. Ininfluyente, limitato, soggetto a usura malattia morte, ma partecipe di una armonia che ti sovrasta. E ti comprende.

IL DISERTORE  
*di Caterina Bonvicini*

Cara Evelina,

quando ti ho raccontato che mi avevano proposto questa camminata lungo un tratto di Francigena, intorno al lago di Bolsena, sei subito scoppiata a ridere. Dicevi: *Ma stanno cercando di farti fuori?* Oppure: *Sarai la prima donna a fare la Francigena in taxi?* Secondo te, comunque, dovevo assolutamente accettare l'invito. Anche solo per scrivere un racconto sulla mia "palese inadeguatezza" all'impresa.

Ma io ero preoccupata davvero: venticinque chilometri al giorno? Mi troveranno svenuta in un cespuglio. Mi spaventava anche la compagnia, per essere sincera. Gente che è venuta a piedi da Aosta, oddio. Chissà che passo, non si accorgeranno neanche di avermi persa in un campo di grano.

Nel frattempo, mentre il grande giorno si avvicinava – e cresceva il panico – gli amici non ri-

sparmiavano battute. *Intendono un giro delle osterie sulla Francigena? Oppure: Mi raccomando, con quel tacco.*

Mia madre intanto mi chiamava cinque volte al giorno, perché le venivano in mente consigli preziosi. *Pulcino, ricordati di mettere il talco nelle scarpe. Ma anche: Metti nello zaino una maglietta di riserva, se per caso sudi troppo.*

Con grande eleganza sorvolerò sul fatto che, per convincermi ad andare, mi avevi promesso di camminare con me e poi il giorno prima ti sei ricordata di avere una terribile allergia alle graminacee, che ti impediva affrontare la passeggiata. Sentiti pure in colpa.

E impara a conoscere meglio le tue amiche: Bonvicini, la più pigra delle pigre – da te abbandonata eppure imperturbabile – affrontò l'impresa. E non in taxi.

Ma andiamo con ordine, non intendo risparmiarti nulla. Appena sono arrivata all'albergo di Acquapendente e ho incontrato gli altri, mi sono un po' tranquillizzata. Intanto bevevano e fumavano tutti, che sollievo. E a tavola assaggiavano le specialità locali con un certo gusto. Nessuno rinunciava alle tagliatelle, per esempio. Fra l'altro squisite. In quella compagnia di goderecci, potevo rilassarmi. Ti confesso che ero molto affasci-

nata da loro: gente che dimentica il tempo e il mondo per cercare un'altra dimensione da attraversare. C'era una bellezza anche solo nel desiderio di farlo.

Però ho capito perché aveva senso essere lì solo quando, dopo cena, sono uscita dal ristorante per fumare una sigaretta con Sergio Valzania. Parlavamo di Pontiggia come delle tappe precedenti, che loro avevano percorso. E senza sbalzi nel discorso, quasi si trattasse della stessa cosa. Possono passare otto ore e non te ne accorgi, mi diceva Sergio, ti salta l'orologio interiore. Succede anche a me, gli ho risposto, da seduta. Quando lavoro, l'unico tempo che esiste è quello della mia storia. E vai avanti per otto ore? Non ci credeva. Sì, anche se dopo magari ho male alla schiena e non ai muscoli del polpaccio. Camminare è come scrivere, in fondo.

Il giorno dopo, per una curiosa coincidenza, la mia passeggiata da Acquapendente a Bolsena è stata all'insegna della letteratura. Camminavo con David Riondino, che intanto mi raccontava poemi cavallereschi. La storia di Erec e Enide, per esempio. Così meravigliosa che non sentivo nemmeno la fatica. In sua compagnia (e di Créthien De Troyes) mi ero dimenticata di avere gambe e piedi. Solo verso la fine, zoppicandogli

accanto, per non perdere una parola, accusavo un leggero fastidio alla caviglia. Forse ho preso una piccola storta, pensavo. Ma cosa poteva mai essere in confronto alle avventure di certi eroi medievali. Ormai vedevamo il lago.

Ero così orgogliosa: ventidue chilometri e cinque ore di cammino, senza battere ciglio. Grazie letteratura! Ero in un campo di grano, macchiato di papaveri rossi, ma anche in un castello un po' sinistro, pieno di teste di cavalieri decapitati. E fra gli ulivi – la mia foresta – c'era un duello. Forse la figura dietro di me non era Juliana Anghel, una giornalista della radio romena, ma Enide, che mi seguiva in silenzio. E quella nuova fontana installata sulla Francigena, a due chilometri dall'arrivo, su cui tutti ci siamo buttati? Magari una fonte magica, chissà.

Non vedevo l'ora di spernacchiarti: *Evi, ce l'ho fatta! Dovresti vedermi – qui e adesso – sono un fiore.*

Ma prima meritavo una birretta fresca davanti all'acqua immobile del lago, immobile anch'io. Quanto amo le sedie, i miei lunghi pellegrinaggi sono così. Quella su cui scrivo non è nemmeno comoda, è una vecchia sedia dell'osteria sotto casa, dipinta di bianco. Mi fa sentire tutto il peso di una spina dorsale, eppure siamo affiatate, io e lei,

insieme andiamo lontano. Passeggiamo nelle vite e nei mondi degli altri. Dicano pure che stiamo ferme: è solo apparenza.

Appena mi sono alzata e ho appoggiato il piede sinistro, ho sentito una fitta atroce dal palmo fino alla caviglia. Ho saltellato sul destro fino alla stanza, come la gru di Chichibio. Una storta? Ma quando l'ho presa? Perché non me ne sono accorta? Non ero mai inciampata e non mi sembrava di avere fatto un movimento sbagliato, che strano. Intanto il dolore cresceva e cresceva.

Poco dopo, Giovanna Savignano mi ha accompagnata in farmacia a cercare un dottore. La diagnosi era semplice: tendinite. Fine del pellegrinaggio. Avevo appena detto agli altri, persino un po' spavalda: *Uhè, ragazzi, sono fresca come una rosa, farei altri ventidue chilometri anche questo pomeriggio*. Una sola tappa ed ero già zoppa. Anche Giovanna non poteva fare a meno di ridere. Per consolarmi mi raccontava che era successo anche a un altro scrittore. Proprio una tendinite, esattamente dopo un giorno di cammino. Noi di solito siamo abituati a un formicolio alle braccia, è interessante scoprire altre parti del corpo.

Tu invece subito te ne sei approfittata per prendermi in giro di nuovo: *Martire sulla Franci-*

*gena*, dicevi. Hai espiato anche le colpe degli altri scrittori, gente che non fa una passeggiata dal 1991. Ti perdono solo perché in fondo contavi sulla mia pigrizia. Dopo due passi, farà l'auto-stop, pensavi. Invece no. Ti ho stupita, eh? Forse ti sei dimenticata che ho un fidanzato che mi porta in bici tutte le domeniche e si diverte a negare che le strade scelte sono sempre in salita. Persino quando, al ritorno, nessuno sfiora i pedali.

Figurati, lui rideva più di tutti. Sei come quelli che durante la Prima Guerra Mondiale si sparavano a una gamba per fuggire dalla trincea, diceva. Il disertore, mi chiamava. Io, con il ghiaccio sul piede, imbottita di antinfiammatori e coperta di arnica, a quel punto ridevo un po' meno. Ma non potevo dargli torto. Forse il mio cervello, segretamente, aveva dato ordini precisi al tendine del piede sinistro: *Infiammati, cazzo, e salvala tu*. Sai come funziona. Siamo animali un po' complicati, purtroppo.

D'accordo, ho scoperto che scrivere e camminare sono attività che si assomigliano, ma io continuo a sentirmi più portata per la prima, niente da fare. Anche scrivendo ci si azzoppa, fra l'altro. Ti puoi fare molto male, con la letteratura. Ci sono dei momenti in cui pensi di non poter più andare da nessuna parte. Però poi il cammino è lun-



go, hai tutto il tempo per ristabilirti e tornare sulla tua strada.

Il mio, sulla Francigena, è stato brevissimo però io e lei – io e la Francigena, intendo – ci siamo capite lo stesso. Anche se fisicamente l'ho percorsa per poco, con il pensiero farò ancora molti chilometri. Perché le vie sono un concetto. Se ci pensi, ogni romanzo è una Francigena: non sai bene dove ti porterà quella strada, non sai se pioverà o farà troppo caldo, non sai se arriverai in fondo oppure no – eppure camminerai. E all'arrivo scoprirai di essere cambiato.

Comunque stai tranquilla, dopo un paio di giorni già saltavo come un camoscio. Visto che hai una passeggiata con me in sospeso, ti propongo una serata in cucina. Per dimostrarti che ti voglio bene lo stesso sono disposta a cederti persino la mia sedia dell'osteria, così la provi. Sedute davanti a un bicchiere di vino, io e te possiamo andare molto lontano. E non ci sono nemmeno le graminacee.

Un bacio dal tuo disertore.

## LA DISTANZA NON CONTA

*di Francesco Longo*

Per la maggior parte dei pellegrini partiti da nord, camminare lungo la Via Francigena vuol dire avere come meta Roma. Per i romani vuol dire quindi *tornare a casa*. Durante il percorso però, la città rivela significati nascosti che cancellano tutte le visite precedenti, le aspettative di chi non la conosce e gli assilli di chi ci vive. Roma non è più la somma delle sue vie celebri, un centro di potere addolcito dai bei tramonti né la sede di una storia millenaria: nel tragitto si carica di valenze spirituali e metafisiche, diventa una destinazione che, come l'acqua con proprietà curative, possiede un'inaspettata forza rigenerante. Si procede dunque diretti verso un posto che, solo diventato il traguardo di un'antica via, svela la sua anima inedita: Roma promette di sanare chi vi giunge.

Polvere, penombre, uccellini svegli da qualche ora, il silenzio irreali di quando ci si lascia alle

spalle la civiltà. È da poco che camminiamo – siamo appena fuori da Montefiascone che è ancora indolenzito dal sonno e da un caldo anomalo per essere giugno – e già abbiamo varcato quella soglia invisibile che dà accesso all’universo della campagna, dove l’essere umano torna parte del suo ambiente d’origine. Dopo aver avvistato dall’alto il lago di Bolsena – una distesa celeste incorniciata dai rettangoli verdi e giallastri dei campi coltivati – e averlo seguito con la coda dell’occhio fino ad averlo perso, la strada parte polverosa verso sud.

I primi chilometri sono un puro risveglio dei sensi dopo secoli di letargo. La pelle si procura di registrare la temperatura, l’umidità dell’aria, e comunica il limite di sopportazione per l’esposizione al sole; i nervi ottici si allenano per predisporre a sguardi che correranno profondissimi, forse fino a una bassa catena di colline che chiuderà l’orizzonte, o comunque fino a dove all’occhio sarà permesso perlustrare; le pupille si preparano a cambi di luce improvvisi, ai riverberi bianchi del sole seguiti a ombre dense, e ai colori saturi, mentre le retine si dispongono a farsi lavagne, magazzini, ripostigli dove conservare tutto ciò che si vorrà ricordare una volta che il viaggio sarà concluso; si fa subito vigile anche l’udito e

ogni frusciare al lato della strada sterrata – che continua a scendere lentamente mentre si srotola dal poggio su cui svetta Montefiascone – lo mette in allarme.

La prima tappa, per me, va da Montefiascone a Viterbo. Per diciotto chilometri, con tre compagni di viaggio seguiremo le piccole frecce con sfondo marrone in cui un pellegrino stilizzato avanza con bastone e bisaccia. Ci si abitua presto ad affidare i propri passi alla segnaletica, come se fosse naturale orientarsi guardando simboli inchiodati sulle pietre, appesi alle reti metalliche, affissi a un palo di legno, incassati seminascosti in una siepe bruciata dal sole.

All'ora della partenza l'aria è fresca, le energie sembrano inesauribili e la comitiva avanza con un'andatura comune con cui pare si potrebbe arrivare al Polo Sud.

La prima lezione dei colori non tarda ad arrivare ed è una lezione sul verde, che la Natura ci impartisce lungo un campo di granturco. Ogni tanto: qualche incrocio con altre strade sterrate e piccole Madonne nelle nicchie, alcuni cavi dell'alta tensione in aria, e per il resto campi sterminati pianeggianti color ocra che assecondano la bombatura dei terreni, quasi tutti coltivati, alcuni già falciati, altri ancora da trebbiare. Lontane, le bal-

le di fieno sono prima dei vortici appoggiati sui rilievi che decorano il paesaggio, mentre quando compaiono all'improvviso, aggrovigliati accanto alla strada, si mostrano come opere d'arte di estrema laboriosità rimandando inevitabilmente a Monet o Van Gogh, come se tutto il giallo attraversato non fosse stato già sufficiente ad evocarli.

È nel primo tratto del percorso che emerge l'antico basolato della Cassia. Vecchissime pietre romane levigate da secoli di passaggi e di pioggia, secoli di suole di pellegrini e di neve diventata lastra di ghiaccio, alternata al sole che un giorno spacca il ghiaccio e poi per tutta l'estate le batte con raggi impietosi.

È solo su queste pietre scure che inizia davvero il pellegrinaggio, con la tipica vertigine che si ha nel percorrere sentieri tracciati da sempre, risultato di opere collettive, che si perdono in un passato mitico. Itinerari che per come sono maestosi e macchinosi dovrebbero avvistarsi da fuori dell'atmosfera terrestre come succede con la Muraglia Cinese.

Sul basolato i piedi chiedono di fermarsi per sintonizzarsi con tutti i viaggiatori precedenti che hanno percorso questo tratto e captare così la loro presenza.

I sentieri uniscono. È la loro missione fondamentale, la ragione prima della loro esistenza. A rigor di termini uniscono luoghi, in senso lato persone.

Sono queste parole di Robert McFarlane che mi tornano in mente, immobile sul basolato. Come tutti i sentieri, anche questo esiste grazie alle persone che lo hanno percorso e stare qui ci mette in contatto con loro. Santi, re, pellegrini, sono passati tutti su queste pietre. Ci fermiamo ancora un po' e restiamo in silenzio per provare la comunione con i fantasmi di cui c'è ancora traccia se solo ci si concentra bene. Immobili, mettiamo radici sulle rocce. I piedi si innestano su secoli di transiti. Nel silenzio rigato da qualche grillo e da cicale salite di notte sulle querce ci congiungiamo con una tale quantità di persone che presto si resta senza respiro e gli occhi si socchiudono per raggiungere una maggiore meditazione. Il basolato trattiene e trasmette emozioni, intenzioni degli antichi viaggiatori, e i desideri che li hanno spinti a intraprendere il cammino; sono rocce che hanno assorbito trepidazione e turbamenti provati durante le giornate di spostamenti, forse tra dolori, speranze e paure. Dopo essersi inseriti in un viaggio molto più grande di noi, riprendiamo a camminare con un passo più lento, come per ri-

calcare delle orme, per imitare l'andatura dei vecchi camminatori, per sentire ad ogni passo il calpestio incerto di un'umanità invisibile. Il sole della mattina suggerisce di riparare la testa con cappelli e di bere molto, ma più si avanza più la mente corre indietro nel tempo.

Sono le undici quando qualcuno dice: «Vedete?», e punta il dito. In lontananza appare Viterbo, piatta e indistinta, schiacciata come un gatto lungo un'altura. Negli ultimi chilometri, in cui la strada si è impercettibilmente arrampicata e poi senza mai dare l'impressione di scendere si è stabilizzata in una vasta piana, sotto un cielo già pronto per l'estate, ci ritroviamo tutti d'accordo a programmare una pausa nelle terme del Bagnaccio, non troppo distanti. Così più tardi, con la prima stanchezza della mattina, dovuta soprattutto al sole che è salito in fretta minacciando di rendere impegnativo tutto il percorso che resta, facciamo a gara a trovare tra le creste degli alberi distanti i segnali delle terme che, dopo tre quarti d'ora di cammino, l'odore di acqua sulfurea indica a pochi metri dalla strada.

Quale che sia la confidenza con i compagni di viaggio, che si parta con vecchie conoscenze o che si incontrino i nuovi amici durante il percorso, in tutti i lunghi itinerari a tappe – che si tratti

di Santiago de Compostela, della Via Francigena o di altri tragitti da trekking – una delle piacevoli sorprese è l'intimità che si instaura nel gruppo. Alle terme del Bagnaccio immergiamo tutti insieme i nostri piedi stanchi in una piccola pozza dove l'acqua sgorga e scorre via. Acqua piacevolmente calda e insieme piacevolmente rinfrescante: tutto ciò che si può desiderare dopo gli undici chilometri appena percorsi. Di nuovo, compiamo gesti che risalgono a secoli passati: sfruttare le acque termali, benedirne l'origine segreta, farsi curare dalla natura. Di queste terme hanno parlato Dante Alighieri e Michelangelo Buonarroti e ora attorno a noi si aggirano eleganti madame in pareo e turisti seminudi con gli occhioni increduli che non smettono di aggirarsi tra le vasche naturali e bearsi delle sorprese italiane.

Seduti sul bordo della nostra piccola vasca veniamo rinfrancati dal massaggio dell'acqua tiepida che turbina via. Condivido acqua e stanchezza con persone conosciute solo ieri sera a cena, con cui ci siamo scambiati la buonanotte per il corridoio dell'albergo e di cui non sono sicuro di ricordare perfettamente neanche i nomi; persone che molto probabilmente, finita questa avventura, non rivedrò più e che con altrettanta probabilità ricorderò per sempre.



La pausa trascorre così, con i piedi nudi che si asciugano sull'erbetta, o seduti all'ombra di un enorme pianta di fico che sovrasta il tavolo di legno con le panche dove ci siamo sistemati. Sorvegliamo acqua, ci chiediamo quanto manchi a Viterbo.

«Hai visto che rami belli?».

«Come questa erba comoda».

«Tra quando ripartiamo?».

«Dieci minuti?».

«Quanti chilometri mancheranno a Viterbo?».

«Più o meno sette».

«Avete ancora acqua? Altrimenti si può prendere qui».

Un paio di distributori automatici di bevande fresche ci aspettano sotto un cannucciato.

Non c'è più niente che faccia ombra, neanche le foglie di un albero, neanche un uccello con ali immense che di passaggio proietti la sua macchia nera per difenderci dal sole. Nel tratto dalle terme del Bagnaccio a Viterbo il paesaggio è stato disegnato con una livella, le poche nuvole sono basse e talmente trasparenti da sembrare il risultato di semplice vapore. Il bianco della strada acceca e la luce che si riversa con abbondanza su tutta la pianura stinge i colori di ciò che incontra. Tagliamo lungo un campo di grano che pare gri-

gio per come il sole tortura le spighe, ordinate e dritte appena oltre al filo spinato.

Ripenso a tutte le citazioni storiche di personaggi che hanno abbinato il camminare all'acutezza del pensiero. Gli elogi di Rousseau, «non posso meditare che camminando», l'idea di Kierkegaard che passeggiando a tre miglia all'ora la mente desse il meglio di sé, e poi Nietzsche: «soltanto i pensieri *nati camminando* hanno valore». Sotto questo sole feroce tali apprezzamenti filosofici appaiono illusori, come tutto ciò che ci circonda: a trecentosessanta gradi ci sono solo miraggi e illusioni. Il corpo è così impegnato a risparmiare energie, a riequilibrare le perdite di sali, a gestire l'acqua perché non si disidrati, che il cervello è al minimo delle sue funzioni, altro che pensieri di *valore*. Nessuno parla più, nessuno ha risorse neanche per guardarsi intorno, dove tutto si sgretola. Sotto i cappelli gli sguardi puntano dritti, tenendo d'occhio Viterbo, la città dei Papi, che ormai, siamo agli ultimi chilometri, fa le fusa davanti a noi.

I vicoli con i fiori e le case di pietra, le mura merlate, le piazze con le celebri fontane rialzate: camminare per il centro storico di Viterbo è riposante anche dopo diciotto chilometri a piedi. Sarà anche che le docce e il pranzo hanno cancellato gli ultimi rettilinei sotto al solleone.

Con le colleghe di viaggio che vengono dall'Estonia ci infiliamo nelle botteghe di artigiani locali e mi improvviso traduttore. Raggiungiamo il palazzo Papale, piazza della Morte, giriamo per il quartiere di San Pellegrino, col passo fiero e la postura impettita dall'orgoglio, tipica di chi è arrivato a piedi. L'aria è decisamente più fresca, il pomeriggio è mite, i giochi di luci e ombre nelle piazze deserte sono impercettibili, sono solo i rami che si divertono a movimentare la pavimentazione. La stanchezza muscolare è solo un sottofondo lontano. Dopo un lungo giro ci fermiamo perché il corpo chiede liquidi, ha paura che presto possa di nuovo non essere idratato.

È notte: «Le gambe serbavano l'impressione fantasma della marcia, una traccia mnestica muscolare lasciata dall'azione ripetuta, e si contraevano involontariamente» (sempre MacFarlane, nel libro da portare nello zaino in queste occasioni, *Le antiche vie*).

A percorrere la Via Francigena nell'estate del 2014 non ci si sente solo gli ultimi viandanti di un itinerario arcaico. È evidente infatti che i comuni attraversati da questa Via si stanno organizzando per rilanciare un'attrazione che da un punto di vista storico, artistico, culturale, e quindi turistico, è un tesoro che attraversa tutta l'Italia (quindi

credenziali da timbrare, nuove frecce per non far perdere la rotta ai pellegrini, iniziative radiofoniche o di marketing che promuovono il tutto). Montefiascone è pronto a ricoprire quel ruolo simbolico che per Santiago de Compostela è rappresentato da Sarria: il punto in cui mancano cento chilometri alla meta. È questa l'identità che può costruirsi Montefiascone: essere il trampolino che catapulta a Roma. Di fatto, è raro percepirsi contemporaneamente come gli ultimi reduci di una tradizione secolare, iniziata da Sigerico intorno all'anno mille, e i pionieri di una futura tradizione che forse verrà.

Prima di dormire, e già a cena, si è discusso a lungo della tappa successiva, la mia ultima: da Viterbo a Capranica, una scampagnata da trentaquattro chilometri. La temperatura prevista non è proprio clemente e la tratta si annuncia particolarmente impegnativa.

L'eccitazione che abbiamo addosso alle sei e un quarto di mattina per il dover affrontare qualcosa di vagamente epico rende i primi passi esaltanti, siamo innervati dalla convinzione che la vita ci metterà davanti a questa possibilità forse una volta sola. Devono sentirsi così certi ciclisti prima di partire per le tappe dolomitiche. Appena prima di montare in sella non sanno ancora se

scriveranno una pagina della storia del ciclismo o se saranno costretti al ritiro.

Una volta riattraversata Viterbo, facendo slalom tra i luoghi del giorno prima che sono già ricordi, bisogna percorrere qualche chilometro lungo una strada statale, con le auto e i camion che transitano finché, di colpo, un'insegna non avverte che bisogna entrare in un campo e da lì in poi il viaggio sarà fatto solo di terra da calpestare, di bivi dove sorgono edicole con immagini sacre che ricordano la dimensione spirituale del pellegrinare e: terra, acqua, pietre, piante, corpi affaticati. Eppure il mondo stamattina ha confini onirici.

Le ombre degli alberi sono ancora molto lunghe e sono proiettate su campi verdi delimitati da file di cespugli che separano una proprietà dall'altra. Ora il sentiero è stretto, ingoiato dal verde, sprofondiamo tra piante bagnate dalla notte, le foglie ci arrivano alle spalle, solleticano e frusciano al nostro passaggio. La luce della prima mattina – il sole si arrampica in cielo con un gusto compiaciuto – rende i colori carichi, i molti verdi diversi sono tutti brillanti, e il mondo è lucido, i contorni si stagliano netti, le tinte di ogni fiore palpitano per quanto sono vivide. Ogni tulipano è un'esplosione. Non si fa in tempo ad assuefarsi

al verde quando degli immensi campi di grano compatti, segnati solo dalla scia di qualche trattore che ha lasciato solchi, ci riempiono la vista.

Per arrivare puntuali alle dieci e trenta alla tappa intermedia tra Viterbo e Capranica, cioè a Vetralla dove ci attende una tv locale, il passo deve essere *allegro*: ovvero non sono previste soste, neanche brevi, neanche per apprendere tutto ciò che l'eleganza delle spighe avrebbe da insegnarci, né è lecito soffermarsi per prendere atto che in cielo non passa neanche una nuvola.

La rapidità con cui il verde è sparito di colpo per offrire la scena alla lezione sul giallo (tenuta dal grano) è la stessa con cui i campi di grano sono poi scappati dalla strada che seguiamo e ora la via polverosa e ampia corre libera in campi brulli e marroni, fiancheggiata solo da monumentali ginestre che si succedono una dopo l'altra carnose, vigorose, leopardiane. Poco più in là, qualche sporadico rombare di motori, forse di un'autostrada che non deve essere troppo distante.

Inevitabile, immersi in questa natura primitiva, e storditi già da un'afa irreale, ripensare a tutto ciò che ha preceduto la partenza. Confrontare il terriccio sotto alle scarpe con le ore d'asfalto percorse in città per allenarsi. Tornare indietro

alle tratte coperte a fine maggio e a giugno, poco prima dei tramonti urbani, con i negozi che abbassavano le saracinesche, i marciapiedi invasi di persone a fine giornata di lavoro; lunghi giri per allenare le gambe, abituare le caviglie alle scarpe da trekking, far capire alle ginocchia che era il momento di prepararsi a marce insolite. Allora, scartando i pedoni, ho avvertito spesso un senso di estraneità, zigzagando con passo spedito, prefigurandomi le bellezze e le fatiche di una Via Francigena che non avevo mai neanche sognato. Intanto, si sale per oliveti e si fiancheggiano vigne tenendo un bel ritmo. Ogni tanto una casa isolata. Raggiunta Vetralla, bevuta acqua e bottiglie di tè al limone, le gambe sentono tutti i sedici chilometri divorati d'un colpo. E iniziano a lamentarsi.

Poi c'è un binario e un passaggio a livello. E c'è l'inizio del bosco. Ed è lì che il gruppo, oggi composto da tre persone – le due colleghe estoni sono molto dietro ma c'è una collega della Romania – si sfilaccia per la prima volta. L'ultimo ricordo preciso è la luce grigia dell'ingresso del bosco, fatto di tronchi sottili, alti e slanciati come colonne di una cattedrale investite dal compito di produrre un senso di elevazione e ascesa; tronchi rivestiti di edera, separati solo dalla strada che

sfonda il bosco larga e grigiastra. Ricevo una telefonata nel bosco. Parlo di umidità e disserto di ombre, dico che sono stanco, sì, ma ormai anche a buon punto e che credo che ce la farò *senza problemi* ad arrivare fino in fondo.

«Una volta arrivato a Capranica salirò su un treno o su un pullman. Entro sera sarò a Roma».

«È bello?».

«La sensazione è che qui nel bosco siano dieci gradi in meno che nella realtà».

«Mm?».

«Eh: fanno dieci gradi in meno. Si sta bene, qui».

Ma usciti dal bosco si ripiomba in un caldo che vuole abbrustolirci, il sole è rimasto fuori dal bosco apposta ad aspettarci, e per pensare a cose fresche mi concentro sulle molte cataste di legname che scorgo in giro e che serviranno per l'inverno prossimo, e per la prima volta realizzo che nel giro di pochi chilometri potrei non riuscire più a tenere il passo. L'ultima foto che scatto – ma che sarà l'ultima foto me ne renderò conto solo giorni dopo – è il tentativo di ritrarre la luce sovrannaturale del bosco.

Per il resto, ricordo solo lunghi e profumati nocioleti dorati dal sole, una pausa in cui le cieligie che stacciamo dai rami sanno di frutti del



paradiso, illudono di poterci restituire tutti gli zuccheri che mancano, e di poter convincere la muscolatura a procedere senza entrare in crisi.

È un po' che cammino da solo, ho perso tutti. Sulla mappa sono riuscito a stabilire esattamente il punto in cui mi trovo, mancano circa tre chilometri e so di poter arrivare senza perdermi. Mi sento arrivato, ho coperto trentuno chilometri ne restano *solo tre*. Eppure saranno i tre chilometri più lunghi di tutti quelli fatti fino ad ora. I più lunghi di questa tappa che è anche una delle più lunghe di tutta la Francigena.

So di non poter più raggiungere le persone che sono avanti a me e non so quanto tempo passerebbe se aspettassi chi è rimasto indietro, forse un'ora o due, o probabilmente di più.

Ci deve essere stato un momento in cui ho rallentato molto, e devo essere andato talmente piano che se mi avesse visto qualcuno avrebbe pensato che mi ero perso qualcosa e che la stavo cercando. Ma non c'era nessuno. Ci deve essere stato un altro momento in cui ho ammesso a me stesso che il dolore sotto la pianta del piede – che si faceva sempre più acuto da qualche chilometro – era una vescica che mi avrebbe fatto compagnia e mi avrebbe fatto zoppicare fino all'arrivo. So tutto questo perché poi, quando l'andatura è di-

ventata ancora più ridotta, di fatto ho vacillato fino al bordo della strada. Ho puntato un albero che mi piaceva e mi sono seduto qui dove sono ora. Finalmente infatti sono seduto sul bordo della Via Francigena, quella che hanno attraversato tutti, una via dove sono passate leggende, spezie, sogni di secoli e di generazioni diverse, uomini e donne in penitenza, in preghiera, in attesa di una investitura sacra.

Deve essere un albero di mele o un'altra pianta, da qui sotto non lo riconosco, ma fa un'ombra larga, e fuori da quest'ombra è caldo anche se, senza che me ne fossi accorto, sono arrivate rapidamente grandi nuvole a nascondere quasi tutto il cielo. Mi slaccio le scarpe. Tiro fuori dallo zaino l'acqua e bevo. Sento l'acqua che irriga il corpo, bagna le singole parti, provo ciò che avverte questo albero quando piove e le radici dissetano tronco e rami. Sono a tutti gli effetti come lui, diventato anch'io paesaggio. Ripenso alle persone sedute accanto a me nella metropolitana mentre raggiungevo la stazione Termini di Roma diretto a Montefiascone, ripenso alla ragazza con i tatuaggi, gli anfibi e le cuffiette. Penso a quanto l'ambiente plasmi i suoi abitanti, penso alla mia vita in città e a quella che condurrei se vivessi sotto questo albero.

Quando arrivo nella periferia di Capranica il cielo è nero e sta per piovere. Sono carico soprattutto dei colori visti negli ultimi giorni. Tonalità e tinte che erano a pochi chilometri da casa e che non avevo mai osservato. Se fossi partito da più lontano, per esempio da Aosta, ora conoscerei meglio l'Italia e meglio me stesso. Perché se un giorno arrivassi a Roma, diretto alla tomba dell'apostolo Pietro, dopo aver percorso tutta la Via Francigena, vedrei per la prima volta veramente l'anima della città dove vivo, che così mi è impossibile riconoscere. O forse posso ripartire. Ecco la soluzione: andare a Gerusalemme, come molti pellegrini che dopo Roma proseguivano verso sud.

Ora che attraverso Capranica inizia a piovere. Vedo una bandiera del Brasile appesa a un balcone e realizzo che stanno per iniziare i mondiali di calcio. Sono stato assente per poco tempo, ho camminato, e tutto mi è parso fermarsi, invece la realtà non è stata ad aspettare, i giorni sono passati. Mi addormento sul pullman che corre verso Roma, sotto al diluvio estivo. Alla fine del cammino, qualcosa è successo. Il più grande desiderio con cui scendo nella città santa – che è quella stessa che ho lasciato ma che è anche un po' diversa – è quello di continuare a camminare, basta che la vescica non mi senta. Si sa che ogni viaggio

che finisce è l'inizio di un viaggio nuovo. È una delle lezioni che apprende il pellegrino.

«Riparto».

«Sei appena tornato».

«Appunto».

«Dove vai?».

«Torno a Gerusalemme».

«Quando?».

«Stavolta vado a piedi».

«Quando riparti?».

«Non lo so. Ma prima o poi riparto».

UN MATERIALISTA  
SULLA VIA FRANCIGENA  
*di Antonio Pascale*

E se funziona con me. Se funziona con me che patisco (o gioisco, dipende) varie declinazioni di pigrizia. Aggiungo: funziona con me, anche se non nutro nessuna curiosità verso il mito dell'interiorità. Anzi sono un adepto della vecchia massima di Oscar Wilde: solo chi è veramente superficiale non giudica dalle apparenze. Quindi, in genere, credo che abbiamo poco o niente da nascondere, e a ben vedere i segreti che crediamo di custodire in noi, sepolti, sono spesso una costruzione narrativa. Con la necessaria attenzione è possibile intravedere delle coordinate orientative, per me e per gli altri.

Dunque, funziona con me che non credo nell'anima, nemmeno nella purezza, dunque il *cammino*, qualunque cosa possa simbolicamente rappresentare, per me è solo una camminata: muscoli che si attivano, metabolismo a buon regime, percezione del mondo più vigile, ma tant'è, niente di più, niente di meno.

Se sia salutare o meno al corpo e alla mente, tutto questo dipende: dalla temperatura, dall'umidità, dagli scossoni del percorso, dall'intelligenza usata non per affrontare i pericoli ma per evitarli.

Materia, affascinante materia, ecco cos'è il cammino, nella vita. Non certo ricerca spirituale, scoperta di ritmi lenti e tutta la retorica slow di cui l'Italia è intrisa e che ci condanna, spesso, all'immobilismo culturale, incapaci come siamo di lasciare i rifugi comodi del passato, del ricordo. Della tipicità. Tra l'altro, quest'ultimo concetto, tecnicamente parlando, è molto pericoloso, perché cristallizza la metodologia di produzione, la standardizza alla stregua di qualunque prodotto moderno. Se è tipico da 10 mila anni, tale deve restare. Si produce allo stesso modo dei nostri progenitori. Come dire: rispetto della tradizione! Un gesto di arroganza, credere che alcuni prodotti non cambiano mai, non necessitano di integrazioni e altro. Una cosa che se applicata ad altri campi del sapere mette i brividi: qui, invece, è cool. E non avvertite in questa idea un segnale di pericolo? Un SOS. Lasciate che i prodotti si contaminino, che si scambino informazioni, non recintateli, senza le mutazioni la vita non potrebbe nemmeno esistere. Lasciateci studiare

la materia in costante e impercettibile evoluzione: questo mondo materiale non ha paragoni con quell'altro, quell'altro spirituale, raccontato attraverso i miti religiosi.

È uno spettacolo meraviglioso questo mondo materiale. Certo difficile da studiare, anche perché non siamo gli attori principali, ma solo delle comparse.

Questa terra è dei batteri, se proprio vogliamo essere precisi. Sono qui da miliardi di anni. Noi da poco e nemmeno mostriamo buona salute, almeno io no. Noi dobbiamo solo impegnarci a studiare, ma da ospiti, non da padroni. Per il pianeta terra, un pianeta che ha sopportato cataclismi, catastrofi cosmiche, tsunami, cambiamenti climatici, radiazioni elettromagnetiche, bombardamenti di asteroidi, per questo pianeta siamo delle pulci, e come dice George Carlin in un suo monologo: «non appena vorrà, la terra ci scrollerà di dosso con un movimento semplice – e aggiunge – volete davvero che questo pianeta abbia paura di noi, noi che siamo apparsi 200 mila anni fa, almeno a considerare il genere sapiens? Credete davvero che sia giusta e nobile la causa di volerlo salvare? Non vi sembra un gesto di arroganza? Non è meglio studiarlo con metodo?».

E tuttavia funziona. Funziona con me, pieno come sono di idiosincrasie e patologie, perché

dunque non dovrebbe funzionare con gli altri, di sicuro meno complicati, con percezioni più esatte e naturalmente più semplici delle mie.

Funziona, per esempio, cominciare il viaggio di mattina presto. Ha funzionato, indubbiamente, percorrere intorno le sei del mattino quel tratto di Via Francigena che costeggia l'anfiteatro romano di Sutri.

È una strada non battuta, piena di rovi e selci, felci, noccioli inselvaticchiti accanto a campi di noccioli coltivati. Lecci e querce, pietre e muschi, e dunque, proseguire su questa strada pensando che non vedo l'ora di rivedere la luce.

E quindi nel frattempo che ti abitui al percorso e cammini e sali leggermente di quota, ti sostieni a vecchie transenne di legno o a rami che si allungano verso di te, cercando di non scivolare – se ti rompi un braccio, una caviglia poi come la mettiamo? – ecco, all'improvviso ti trovi davanti a un cartello: tagliate tufacee. Che te ne importa, pensi, delle tagliate tufacee, che possono mai essere: una estesa crepa tra il tufo.

E invece funziona.

Funziona soprattutto con me che poi mi stanco, mi annoio – delle parole, dei riti, dei miti, dei prodotti tipici – e allora scavalco un tronco abbattuto dalle intemperie, qualche transenna di



legno, annaspo un po' su un passaggio precario ed entro in questa tagliata. La strada, il percorso, è coperto da foglie, qua e là qualche cespuglio arbustivo e sopra la strada si alzano due mura di tufo. Sei dentro una trincea. Alzi gli occhi, sopra di te un corridoio di luce: è prima mattina. Provi ad arrampicarti un po'. A me piace sfruttare le crepe del tufo – mi piace in genere sfruttare narrativamente le crepe, per salire un po' più su. E sali, poi diventa complicato e riscendi.

Ti siedì e aspetti. Aspetti, aspetti. Non accade niente, non è una storia da raccontare in una riunione di sceneggiatura, gli eventi non incalzano, le scelte non si codificano in conflitti morali. Aspetti e cominci a sentire un ronzio. È un calabrone, poi arriva una vespa. Il rimbombo è così forte che sembra un elicottero e invece no, è l'effetto della tagliata tufacea, il cambio di passo e di percezione dovuto a questo tunnel meraviglioso – scavato dagli Etruschi per questioni legate al collegamento tra diversi luoghi (almeno così leggo nella guida, ma non importa).

Aspetti. Non sai come far fare passi avanti alla tua storia: un uomo di 48 anni seduto su una pietra, alle sei e mezzo di mattina con il ronzio dei calabroni, un uomo di quelli ordinari e non ci sarebbe niente di male se solo la sua posizione non

fosse aggravata da un eccesso di nevrosi e di materialismo: non crede negli spiriti, nell'aldilà, nelle composizioni ordinate che i miti raccontano: prima il buio, la luce, poi la separazione, poi il peccato, poi qualcuno che si incarna e poi la speranza.

Come va avanti la storia? Incontrerà un vecchio saggio al prossimo bivio con una storia tao a disposizione? Inciamperà e scoprirà la sua fragilità? Mica incontrerà un altro viandante entusiasta del *cammino*, pronto a proporgli la teoria del viaggio spirituale, grazie al quale la coscienza subisce un processo di raffinazione e purificazione? E poi proporgli di passare alla sua osteria, quella proprio sulla strada, con l'insegna tipica: *i sapori di una volta*, oppure, *la cucina della nonna* (di questa Italia che vive sui vecchi sapori) per gustare vino locale e prodotti tipici?

No, questo no.

Quest'uomo dunque non ha niente da scoprire, soprattutto durante il cammino, in fondo, dietro la cortina, dietro le apparenze non c'è nulla. Anche perché non siamo abilitati all'introspezione. Spesso è un inganno. I fatti si svolgono, noi scegliamo una strada senza sapere il perché, poi a percorso iniziato, il nostro cervello comincia una confabulazione tra sé e sé, e trova una buona giustificazione per la scelta.

Dai, davvero cerchiamo la verità? Durante il cammino sulla Via Francigena, o durante la vita ordinaria di ogni giorno, attraverso i sentimenti che ci toccano e ci disturbano, in tutto questo mosaico complicato, cerchiamo la verità? La verità è semplice, un sentiero scavato tra il tufo per facilitare i collegamenti. Se davvero cercassimo la verità, avremmo bisogno di un tribunale interiore, molto severo, capace di far sentire la sua autorità ad ogni nostro passo e se così fosse, come faremmo allora a camminare?

Forse cerchiamo un buon ufficio stampa, tutto interno, e lo paghiamo affinché ci trovi la giustificazione adatta, ma solo dopo, dopo che abbiamo camminato, il più delle volte alla cieca (e poi certo, a volte, la paghiamo).

Quindi questo uomo deve aspettare, ora, seduto su una pietra, dentro una trincea.

È solo, e il segnale del cellulare non prende. Poi cominci a sentire un altro segnale: l'acqua che scorre, un rigagnolo. Singole gocce che producono un microscopico tonfo seguito da un suono con la p, tipo: ponf.

Se guardi in direzione del tonfo, puoi vedere bene, l'effetto del rigagnolo d'acqua su una schiera di formiche, puoi prevedere ora, da lontano, seduto, che fine faranno le formiche, quan-

te saranno trasportate dall'acqua e diciamoci la verità: sei contento. Sei un piccolo onnipotente. Micromegalomane. Sei solo, in un piccolo universo, un sistema isolato, così bello e accogliente che i sensi si aprono, senti di più gli odori, questi muschi e licheni, qualcosa di zuccherino nell'aria, forse la fumaggine di alcuni alberi, hai anche un principio di eccitazione, forse per garantirti un'identità in questo vuoto. Sei un osservatore su una pietra che assiste imperturbabile allo svolgersi degli eventi naturali. In parte puoi anche prevederli.

Poi ti viene un altro pensiero. Ma se questo pezzo di mondo che osservo, al riparo, da solo – con i sensi amplificati e resi più vigili per merito di questo meraviglioso percorso nel tufo, che davvero vi consiglierei di fare, e non per cercare una verità nascosta, ma per vedere meglio la già nota trama delle cose – ecco, se questo pezzo di mondo fosse in realtà un pezzo di universo?

Se io fossi l'osservatore di questo universo? Allora se io sono un osservatore minore e noioso, pure pigro, occluso da varie ed estreme perturbazioni emotive, e vedo e controllo ogni cosa grazie ai sensi all'erta, per merito di questo bellissimo tufo tagliato in due, bene, allora io posso prevedere la fine delle formiche. Se io posso far que-

sto, cosa potrebbe fare un osservatore più grande, anzi immenso, assoluto?

Un uomo, un essere, il grande Selezionatore? Il grande selezionatore, in questo momento se ne starebbe seduto, a sua volta in un tunnel spazio temporale, così simile alla tagliata tufacea, e da lì guarderebbe tutto l'universo e anche me che sono qui a guardare le formiche e prevedere il loro destino. Tuttavia, io sarei, per lui, per quell'Osservatore, simile a una formica. E non vedrebbe solo me, vedrebbe tutto e tutte le altre formiche, cioè noi, noi che cerchiamo ogni giorno di salvarci dai rigagnoli d'acqua e ci inventiamo mille giustificazioni e mille trame, mille percorsi spirituali, solo per non pensare al nostro destino, al turbamento che l'asfissia deve provocare.

Dunque, la verità è che il nostro destino è determinato? Forse sì. Solo che non siamo abbastanza attenti per valutare i giochi del caso. Solo chi è veramente superficiale non giudica dalle apparenze.

Ma se io posso facilmente prevedere che quella formica, a causa di questa goccia d'acqua che cadendo produce un suono ovattato, bellissimo che mai avrei udito se non fossi finito qui, su questa strada, se io, insomma, posso prevedere la fine della formica perché metto in collegamento la

goccia d'acqua che accumulandosi con altre gocce forma un anomalo rigagnolo che si ingrossa e investe la formica, allora il grande Selezionatore potrebbe prevedere tutto, la goccia che si ingrossa e prima o poi mi farà fuori; nonostante io sia qui a parlare del cammino spirituale, questo Spirito mi ha già condannato, perché ha già visto la goccia.

Cosa fa dunque quest'uomo di 48 anni davanti a un simile scenario? Un uomo che a suo modo diventa uno spirito per via dei sensi amplificati, un piccolo osservatore che prevede il destino delle formiche?

No ma funziona. Davvero. Un percorso così attiva la percezione e certo fa arrivare subito alla conclusione e potrebbe finire qui la storia: braccia allargate e vabbè, siamo segnati, e invece, quest'uomo fa come tutti, si rimette in cammino, per sfuggire alla visione dello tsunami e per procurarsi altre visioni più beate e pacifiche. Quindi il cammino sulla Via Francigena funziona. Produce movimento intellettuale, certo, è vero, pur sempre un surrogato, un tentativo di sfuggire a quell'universo ristretto ma evidentemente significativo e rappresentativo.

E allora camminando, sempre tra sterpi, pietre e rovi, arrivi all'anfiteatro romano. Questa sì che

è una visione più lieta. Non so adesso se il lettore apprezza l'architettura rupestre. Lo sforzo di costruire nella pietra. Non so se ha mai provato una vertigine emotiva davanti le chiese scavate nella roccia, o una sorta di sindrome di Stendhal toccando una cavità, un pertugio, nella pietra, fosse solo buchi o qualcosa di più complicato e sacro, come una tomba. Non so se ha provato un accesso di rabbia verso i talebani che distrussero quei meravigliosi Buddha in pietra con le cannonate. Non so. Però l'anfiteatro di Sutri è bellissimo. Ora i dettagli storici sono su tutte le guide e non vale la pena elencarli, anche perché altri, più competenti, esaudiscono meglio di me questo desiderio: date e cenni storici quante ne volete.

Comunque la datazione è incerta, romano o etrusco? Giochi tra gladiatori e riti funebri? Non si sa. Ma funziona. Entrarci, alle 7.30 del mattino, il cancello appena aperto, non c'è nessuno – solo il guardiano e un registro presenze aperto e appena svolazzante – ecco entrarci è una sensazione molto particolare.

Siamo alla semplicità, l'essenzialità, il grado zero dell'architettura. Tra i sette anfiteatri più belli al mondo, ci tengono molto a sottolinearlo. Gradoni molto semplici, e il panorama che si intravede come sfondo, pini silvestri, cipressi e lecci

e sugheri, là dove un gradone si abbassa perché il tempo l'ha distrutto, un pino si alza perché il tempo l'ha avvantaggiato. Sono pochi elementi, ma sarà perché, diciamoci la verità, appunto, la verità è che siamo formiche e se esiste un grande Selezionatore ha già visto tutto, dunque il libero arbitrio non lo troveremo durante il cammino, ma l'altra condizione umana è che durante il cammino, a volte la stanchezza si fa sentire, le membra si intorpidiscono, sembra che sei lì, a un passo dal crollo, e invece hai energie supplementari, come i bambini che sul letto, la sera si sfiniscono saltando e poi crollano felici, ecco, durante il cammino non puoi portare pensieri troppo pensati e questo è liberatorio: lavori con una matrice molto semplice e quindi tra i tuoi intimi disaccordi è bello trovare un intimo accordo con il paesaggio, specie se questo si presenta semplice, tufo e alberi, prato e un registro di presenza svolazzante.

Come il fico con le foglie pentalobate e le radici grasse e la pietra, come l'edera e il muro, come la mosca e la pietra, come dice la canzone di Violetta Parra, tornare a diciassette anni, per ricominciare e sentire profondo, come un bambino davanti a Dio.

Fatevi un giro per il cunicolo, sotto i gradoni, godetevi il cambio di luce e di temperatura, le in-



cisioni sul tufo, e le ragnatele, quelle sono bellissime, un trapezio di seta tra due speroni di roccia.

Pensiamoci: finché era in vigore la tradizione, le risposte erano tutte contenute nei libri sacri. Chi ha creato i cieli e la terra? C'era scritto nei libri. Un contadino – spiega Yuval Noah Harari in *Da animali a dèi. Breve storia dell'umanità* – che avesse avuto curiosità o leggeva il libro o andava dal prete: il prete leggeva i libri ed ecco la risposta.

Ma se avesse voluto sapere qualcosa di più su questa ragnatela? C'è una regola nella sua costruzione? Questi cerchi concentrici che creano intrecci viscosi? Cosa sono? Non c'era la risposta nei libri sacri, quindi, forse non era importante.

Poi qualcuno ha cominciato a studiare la natura, senza chiedersi perché funziona, ma come funziona. Un elemento in più.

Per questo è importante venire a Sutri, nel tunnel sotto i gradoni, la ragnatela appesa tra gli speroni è un quadro da osservare, ma anche da studiare, saltando di qua e di là, dai gradoni, ai cipressi, alla ragnatela.

Prendetevi il gusto di non procedere nella storia con i soliti passi militari e cadenzati. Scompaginare invece di impaginare. Tanto siete soli, os-

servatori silenziosi e il mondo si è già avviato, a prescindere da voi.

Nonostante il registro delle presenze indichi molti nomi di visitatori, tutti entusiasti, lo si vede anche dalle firme svolazzanti e arabesche per la contentezza, nonostante questo, mi sono convinto che uno dei sette anfiteatri più belli del mondo – qui dove la luce non acceca, anzi sembra delicata nel riverbero, qui dove l’orizzonte è cosparso di aghi di pino e foglie luminose di lecci e sugheri, qui dove la luce riflessa nella gocce di rugiada trasforma la campagna in un paesaggio marino, senti anche la risacca, e dunque caverne e anfratti diventano conchiglie, qui che se ci fosse una colonna sonora sarebbe semplice, un tamburo e un violino e una voce cavernosa – mi sono convinto, dicevo, che qui in uno dei sette anfiteatri più belli al mondo non ci viene poi tanta gente.

Non so dire se è un peccato o una qualità.

Ma certo non sarebbe stata la stessa cosa se questo anfiteatro fosse stato codificato e visitato come il Colosseo, qui ti accorgi che il luogo più lontano, cioè l’origine, con tutti i significati e i simboli che all’origine vogliamo attribuire, questo luogo lontano è qui davanti a voi.

E le grotte? La necropoli etrusca? Antri singoli e doppi. Aperture piccole e grandi, luce e om-

bra, il tufo e il fango, la materia così com'è, nessuna tomba in simmetria con la precedente, una alta, un'altra più bassa, scavate sulla pietra bianca, o coperte da cespugli e rovi, come fronzoli dalla sommità scendono in basso. Quanta vita sulle carcasse, pensi.

Quanta materia animata e non, quanti accidenti, e che meraviglia questa giornata. Da solo, con i sandali sotto un cielo non ancora acceso, poche macchine, il rimbombo ovattato della Cassia, e la necropoli davanti a te, è notte e giorno, stelle e luna, piove e nevica, qui davanti alle tombe capisci bene il senso della poesia di Pasternack, le *Onde*:

Vi sono nell'esperienza dei grandi poeti  
tali tratti di naturalezza  
che non si può, dopo averli conosciuti,  
non finire con una mutezza completa.

Se per esempio funziona con me, la visione di questo cipresso calvo nei giardini di Villa Savorelli, allora funziona con tutti.

Se percorrete i giardini del parco, accanto all'anfiteatro, da soli, vi imatterete in un giardino di allori secolari, per non parlare dei lecci e dei sugheri. Nemmeno voglio raccontare cosa sia

la visione di un tavolino di pietra sotto un leccio, e cosa si prova a sedersi su una panchina in pietra, poggiare i piedi sul tavolino, godere dell'ombra del leccio e sognare.

Antimo Palumbo, storico degli alberi, si occupa di divulgare la conoscenza degli alberi. Perché? Perché tra radici, fusto e rami c'è la storia. Cosa altro è la storia di Roma se non la storia di alberi piantati in diverse epoche?

**EPOCA ROMANA:** caratterizzata da alberi autoctoni, tipici dell'area mediterranea (lecci, querce) e da alberi importati dall'area asiatica mediterranea (platano, pino, melograno) utilizzati all'interno degli Horti per i frutti (pochi erano i fiori) e per le costruzioni (piantumazioni di pinete per la produzione di legno) rapporto con uomini-alberi di tipo divino spirituale, presenza di boschi sacri dedicati a varie divinità;

**EPOCA MEDIEVALE:** caratterizzata da una crescita spontanea ed utilizzo degli alberi per il legname e i suoi frutti, nuovo rapporto uomo-albero che vede nel secondo la sede di forze negative del male;

**EPOCA RINASCIMENTALE:** caratterizzata dalla nascita della Villa (primo esempio la Farnesina di Agostino Chigi) e dalla progressiva importazione di nuovi alberi provenienti da altri continenti; gli alberi vengono utilizzati per stupire e meravigliare per i loro frutti e i loro fiori. Iniziano da allora le nuove "dominazioni": quella papale che privilegia gli Olmi, disposti in filari e piantumati in occasione di un'apertura di una nuova chiesa, e i gelsi per i loro frutti (le strade gestite dalla Presidenza delle Strade e Acque si occupano della gestione di Olmi e Gelsi), con le ville delle famiglie nobili che continuano ad arricchirsi di esemplari arborei rari; quella francese con

la creazione delle passeggiate pubbliche (il Pincio) e una grande varietà nella scelta degli alberi curata da “giardinieri professionisti”; quella piemontese che importa in grandi quantità platani ibridi e palme; quella del periodo fascista che identifica tre essenze arboree italiane: il pino, il leccio e l'alloro.

PRIMO DOPOGUERRA: con l'espansione urbanistica della città si assiste lentamente ad un progressivo ritiro della campagna dalla città che si concentra nei nuovi spazi verdi pubblici. Il nuovo centro urbano, invece, è caratterizzato dalla trasformazione delle strade che da sterrate e “sporche” vengono pulite dall'asfalto. Ora gli alberi devono rispettare nuove regole: non devono sporcare, non devono rompere i marciapiedi e non dare fastidio alle finestre dei palazzi ai quali vivono adiacenti.

A. PALUMBO, in «Silvæ», a. II, n. 6, 2006

Non è una bella idea? Roma raccontata attraverso gli alberi, e anche la Via Francigena e Sutri e questo parco.

Così, voi, addormentati tra il leccio e il tavolo di pietra, in questo giardino con vista anfiteatro, sognate che questo parco sia raccontato attraverso i suoi alberi, sì, i miti e rituali degli etruschi, dei romani, dei signorotti del luogo, tutto attraverso gli alberi, anche gli intrecci tra storia e tufo, tra cavità e formiche, grandi Selezionatori che governano il cammino delle gocce d'acqua.

Perché tutto questo è ben visibile, qui, in questo parco, sotto gli allori secolari, mai visti di così alti, belli, scapigliati come una pettinatura afro.

Sotto i sugheri, mai viste cortecce così grandi da staccare e correre come bambini ad allestire il presepe: pensate allora al Natale, ai dolci, alla casa, alle abitudini, ai rituali ai miti, di quanto a volte abbiamo bisogno di queste forme narrative, noi così perduti in mezzo al tufo, noi che troviamo di conforto le chiese rupestri, le necropoli etrusche. Noi che ci commuoviamo, per esempio, davanti alla facciata della chiesa di Santa Maria del Monte, nel parco di Villa Savorelli, facciata barocca, due campanili e pianta a croce greca. Poi ce ne andiamo per rocce e sorridiamo guardandole: dovrebbero essere corrose dal tempo, e invece no, resistono, si adattano, certo si fessurano, ma ospitano buche, crepe, tombe e licheni, tanti licheni che si attaccano e le adornano, le abbelliscono, e quindi, anche se siamo formiche e temiamo che qualcuno dall'alto avvii un torrente che si ingrossa e prima o poi ci travolgerà, e c'è poco da fare, il percorso è segnato, determinato dall'inizio, e resti da lassù indifferente a tutto, bene, anche se tutto questo è vero, che c'è di meglio di passeggiare, in sogno, in questo bosco bellissimo, sostare sotto il grande leccio secolare, cogliere le ghiande, e poi volare verso il paese di Sutri, come un'anima al vento, un foglio di carta delicato, e posarsi tra le pietre che lastricano il selciato, le piazzette.

Sì lasciarsi trasportare dal vento: che paesino meraviglioso, e che associazioni pittoresche sì, ma che rallegrano l'animo, come per esempio, la piazza, la fontana e la buganvillea.

Sì può fare tutto questo sotto il leccio, i piedi poggiati sul tavolino di pietra.

Poi mi sono svegliato. Pioveva, un piccolo rigagnolo stava scavando un solco attorno alla mia panchina, le gocce pesanti come macchie sulla camicia. *Tutto è finito*, ho pensato, *sono condannato*.

E sono andato via.

Poi il giorno dopo sono ritornato, se funziona con me, cioè, se io ritorno in un posto vuol dire che c'ho preso proprio gusto.

Sappiamo che la Via Francigena è un insieme di direttive, da nord a sud, quindi non una vera e propria consolare. E infatti. Infatti da Sutri a Formello hai voglia a cercarla. Ci sono, certo, segni: ovvero il pellegrino che cammina. Ogni tanto lo vedi attaccato a un palo a un albero. Chissà, un viandante tempo addietro è passato di qui, ma di là, e di là ancora.

La strada termina, poi riappare a qualche centinaio di metri, ma tra i due tratti non sembra ci sia, o ci sia stata, comunicazione. Un elettrone, una particella elementare davanti alle due fendi-

ture, passa sopra o sotto? Da entrambe? Certo, anche. Come il pellegrino, uno e bino. No, la strada, quella comunemente intesa, ecco, quella non c'è: tracce. Tracce sparse, segni di antichi cammini, ondeggianti tra i campi. Viottoli che iniziano e si perdono subito, e immagini pellegrini come erbivori al pascolo, che seguono percorsi accidentati, poi l'abbandono e si perdono chissà dove, in quale antica boscaglia, in quale anfratto lavico, tufaceo, sotto l'effetto di endorfine e di allucinazioni per il caldo, la fatica, visitati da fantasmi o santi o apparizioni celesti.

Perdono la strada e poi, a forza di preghiere ritrovano il sentiero. Chissà come è andata.

Oggi, quello che è sicuro è che ho camminato nei dintorni di Formello – con un centro storico delizioso, piccolo, con bei vicoli e i lampioni, balconi e finestre pieni di fiori. Ho contato decine di gelsomini allungati sui muri, splendide Bougainvillea, naturalmente gerani e rose che facevano capolino tra le ringhiere, e poi gatti placidi, al sole.

Che dire: c'è un'Italia di giardinieri, tutti con pollice verde, capaci di far crescere pareti di rampicanti, edere odorose, olivi recintati con vasi di terracotta, molto belli a vedersi, e altri vasi, più semplici, appesi con un gancio, e pieni di men-



tuccia, basilico, prezzemolo e siepi, siepi intere di rosmarino, e non mancava la lavanda e insomma vasi appesi con un gancio sotto i davanzali e anche altrove, fino sotto la tettoia. Quest'Italia che sa concimare, innaffiare ed evidentemente godere del contrasto tra i colori e l'ombra che i vicoli portano con sé – e ho camminato, dicevo, divagando anche io, sotto il sole, aspettando la pioggia, cercando un po' d'acqua.

Un po' sulle antiche tracce della strada, indifferente alla filologia urbanista, dunque un po' a ramingo, a zonzo, passando tra campi coltivati, campi di grano già raccolti, campi infestati da gramigna.

Poi come ogni pellegrino che si rispetti ho avuto una visione. Ho visto una pianta. Ai bordi di un campo recintato. Enorme, con una chioma elegante, espansa e molto ramificata, le foglie lanceolate a margine seghettato, verde intenso e lucide. Non l'ho riconosciuta. Una pianta magica.

Mi ci sono arrampicato sopra. Una pratica infantile, in montagna, dove ho casa, sul Matese, molti faggi portano ancora le mie iniziali e non riesco a smettere, quando vedo un albero, devo salirci, ho solo perso il vizio di incidere le iniziali, e meno male che questa volta non avevo il coltello con me altrimenti che voglia che avevo di salire

fino sopra alla chioma e incidere AP e sotto la data.

Si vedeva tutta la campagna, Formello spiccava sulla collina, attorno la campagna gialla per le stoppie o verde per i prati pascoli, un po' di mais in lontananza e, poi, tante case, ville e villette lungo la strada, con cancelli pesanti elettrici e siepi di viburno o di tasso e pezzi di Via Francigena sparsi chissà dove.

Ho trovato tra la chioma una posizione molto comoda e ho chiuso gli occhi. L'ombra, i grilli e le cicale, qualche rimbombo lontano di macchine agricole, per questo e altro, ho avvertito una dolce sensazione di lievitazione. Ma si può davvero lievitare? È quello che pensano alcuni. L'anima porta il corpo lontano. L'anima fugge dal corpo e vaga, esperienze extrasensoriali, tipiche dell'adolescenza. Non si contano i libri che indicano i metodi per accelerare il processo: sdraiati, chiudi gli occhi, ascolta il respiro e pensa intensamente di desiderare un bicchiere d'acqua. Se funziona, il tuo corpo astrale si stacca e ti ritrovi in cucina.

Mi è anche successo. Però tanto tempo fa, nel 1978, seconda media ai Salesiani. Lievitavo?

Se voi andate sulla Via Francigena, che siate pellegrini o meno, se avete un giorno di tempo, dall'alba al tramonto, e vi piace allora non guarda-

gnare tempo, ma perderlo, ecco, vi consiglieri di cercare la pianta magica. È inutile fornirvi le coordinate, vi farei perdere il gusto della visione, in mezzo al campo, all'improvviso, sotto il sole, tra la campagna, le villette, i tassi e l'alloro che fanno la guardia ai cancelli di ferro battuto delle ville, più avanti sulla statale che porta a Formello. Se lo trovate, ma poi alla fine: se trovate un qualunque albero, saliteci. Molto probabilmente avrete un'esperienza astrale, o proverete la leggera sensazione di lievitazione.

Rilassati – attenti solo a non cadere – abbandonati e senza paura, vi potrà capitare di fare i conti con qualcosa o qualcuno, o di rivedere le scelte della vostra vita, quelle che avete fatto, il torrente che vi ha invaso e l'indifferenza del grande Selezionatore. Magari cercate Dio e lo trovate, chissà, magari farete i conti con Dio, e vi togliete una volta per tutte il pensiero.

No, funziona. Indubbiamente: la Via Francigena funziona.

Io alla fine c'ho fatto i conti. Con quello che sono, con quello che sarò e soprattutto con quello che non potrò più essere.

Visto che dall'alto, se esiste, il grande Selezionatore ha già aperto da tempo memorabile il rubinetto e, anche se voi non lo sapete, il percor-

so si è già scavato, inesorabilmente nella roccia, quella roccia bianca, o nel tufo meraviglioso che sulla Via Francigena potete toccare con mano e insomma piano piano, l'acqua vi raggiungerà: è tutto già scritto.

Comunque, ho pensato tra le fronde a quando nel 1978, stesso anno della prima esperienza extrasensoriale, don Tobia mi fece una strana proposta. Mi convocò, dopo l'orario scolastico, in una grande aula, una stanza piena di quadri di san Domenico Savio e don Bosco.

Aspettai un po' finché arrivò, mi sorrise e mi chiese se per caso avevo la vocazione e se, sempre per caso, stavo pensando di diventare prete.

Bravo don Tobia, conservo un buon ricordo, era un missionario tornato dall'Africa e pieno di speranza di evangelizzare, ora, gli studenti casertani. Io invece nutrivo molta curiosità verso alcune questioni e per questo mi interessavo di teologia – teologia, insomma, si trattava di catechismo – facevo un sacco di domande. Le questioni essenzialmente erano due: c'è vita oltre la morte? Esistono gli ufo? Ossia c'è vita e c'è vita oltre il pianeta terra. *La vita oltre la morte* era un libro di Raymond Moody, che in Italia uscì nel 1977, credo, e che io comprai alla cartolibreria “Casertano” – all'epoca Caserta non aveva vere e proprie librerie.

Moody aveva studiato tutte quelle esperienze che vanno sotto il nome di premorte: tunnel con luce in fondo, fluttuazioni, senso di benessere, incontri con angeli. Aveva anche sperimentato un metodo per indurre allucinazioni e alterazioni di coscienza. Si trattava di una stanza circolare ricoperta di specchi (lui lavora in piena Alabama, nel centro da lui fondato dedicato a John Dee) e dunque, sosteneva Moody, la visione della propria immagine ripetuta all'infinito porterebbe verso uno stadio di deprivazione sensoriale, porta d'accesso alle succitate esperienze.

Ci provai anche io, in maniera artigianale e mi succedettero due cose. La prima: finii in un incubo – che ancora oggi mi tormenta e continuo a fare – sognai, cioè, di essere paralizzato. La seconda: una mattina non mi riconobbi più allo specchio e cominciai a gridare. Svegliando così mio padre che – siccome ero isterico – mi dette uno schiaffo e con lo schiaffo ebbe termine sia l'allucinazione sia Moody.

Gli ufo sono durati più a lungo – ancora conosco a memoria alcuni casi celebri – ma la fissazione è iniziata nel 1977 con la lettura de *I dischi volanti sono atterrati*, di George Adamsky – comprato sempre alla cartolibreria “Casertano”. Un contattista. Era andato su Venere e parlava con i

Vesuviani. Va be', ero ragazzino, però anche allora mantenevo un certo scetticismo, insomma questo Adamsky diceva che aveva incontrato Gesù su un disco volante.

Un giorno a don Tobia glielo chiesi: *è possibile che Gesù si manifesti attraverso i vesuviani?* Si misero tutti a ridere, ma don Tobia aveva colto la serietà della questione. Insomma, la vita, o meglio: cosa c'è oltre la vita? Beh, quella era una questione che mi appassionava. E quasi fui contento quando a 13 anni, mi ruppi il braccio destro. Frattura scomposta, radio e ulna. Operazione. Anestesia totale. Ebbene sì, contento. Mi chiedevo: avrei avuto nel buio del sonno un'esperienza premorte o qualcosa di simile? E invece: niente. Solo buio. E sofferenza al risveglio per via dell'anestesia. Fui anche (quasi) contento quando nel gennaio del 1999, a seguito di una caduta dalla moto, mi ruppi il naso. Altra anestesia totale. *Magari*, pensavo, spinto dalla rinata curiosità infantile: *avrò un'esperienza particolare?* Niente, niente di niente. Tra le mie ultime parole ai dottori: *fatemi svegliare, mi raccomando* e il primo volto che vidi – quello di mia madre (mi sembrò bellissimo) e invece era una sconosciuta che passava nei corridoi – ecco tra questi due eventi non c'era niente.

Ero morto, artificialmente. Momentaneamente la coscienza era sedata e dunque durante la sospensione della vita non c'era niente.

A don Tobia, all'epoca, comunque, risposi di no: *ho la ragazzina*. Che non era vero – a quei tempi a Caserta non ti fidanzavi a 12 anni – e nemmeno – mi rendo conto – costituiva un'argomentazione definitiva. Tuttavia a me sembrò chiudere la questione con don Tobia.

Si chiuse (per il momento) anche la questione della vita oltre la morte – ah e poi Moody, negli ultimi anni, cominciò ad accusare il suo vecchio editore, diceva che l'aveva costretto a togliere il capitolo finale del suo libro, un capitolo importante: lì affermava che le suddette esperienze non provano l'esistenza della vita dopo la morte.

Tanta fatica per il niente.

Gli Ufo, quelli, spero ancora, irrazionalmente, di incontrarli. Non è esatto. Cioè, non è che ho chiuso la questione proprio quel giorno. È solo una sintesi narrativa.

Perché queste cose vanne per le lunghe – e anche voi se venite sulla Via Francigena, e trovate questa pianta magica e vi sistemate tra le fronde, bene, ci scommetto che farete una sintesi narrativa della vostra vita, e forse quello che è apparenza vi sembrerà profonda verità.

Solo chi è veramente superficiale non giudica dalle apparenze.

L'uomo ha la sorgente della sua energia morale all'esterno, come quella della energia fisica (nutrimento, respirazione). Generalmente la trova: e ciò lo illude – anche nei riguardi del proprio fisico – che il suo essere porti in sé il principio della propria conservazione. Solo la privazione fa sentire il bisogno. E, in caso di privazione, non gli si può impedire di dirigersi verso qualsiasi oggetto commestibile. C'è un solo rimedio: una clorofilla che permetta di nutrirsi di luce. Mio nutrimento è fare la volontà di colui che mi manda. Non c'è bene fuori di questa capacità. La creazione è provocata dal moto discendente della pesantezza, dal moto ascendente della grazia e dal moto discendente della grazia alla seconda potenza. La grazia è la legge del moto discendente.

Che dovrebbe essere un riassunto, a memoria, de *L'ombra e la grazia* di Simone Weil – che però non ho letto durante le medie ai salesiani, ci mancherebbe, allora vedevo Heidi. Difficile sottrarsi definitivamente alla suggestione – *oh Lord, o my Lord*, canta Nick Cave – *in che modo ti ho offeso? Stringi le tue amorevoli braccia su di me*. Concetti simili li esprimeva anche don Tobia, semplificati, voglio dire eravamo una massa di incolti, figli di contadini, artigiani e impiegati, con le tasche piene di assegnini di carta per pagare la pizzezza durante la ricreazione. C'era la crisi petrolifera, l'in-



flazione e la svalutazione della lira (e da qui gli assegni di carta), le brigate rosse, e don Tobia ci diceva cose semplici: la purezza che discende su di noi. Cosa possiamo fare se non obbedire? Se obbediremo poi fluttueremo verso l'alto, alleggeriti – come nelle esperienze premorte di Moody, viatico alla vita oltre la vita? Arrendersi alla grazia o al mistero sembrava, e non solo per don Tobia, il miglior viatico per la salvezza. La risposta ai quesiti di cui sopra già c'era. Non bisognava guardare troppo lontano. Si trattava solo di arrendersi per ricevere. Arrendersi alla forza discendente che poi ti fa ascendere, è una legge del moto (non newtoniana), diceva la Weil – lo canta anche Lindo Ferretti, in *Maciste contro tutti*.

Siccome è tutto già scritto, cosa altro si può fare se non accettare il tuo destino e arrendersi. La resa presupponeva o una disciplina mistica o una ricerca o un'ispirazione divina. Però, non so, mi sentivo lontano. Insomma ero sì un adolescente capellone e sbilenco e indubbiamente cercavo un equilibrio, ma riuscivo a trovarlo solo sulla moto, impennando – ancora ci penso a quel cretino che si mise davanti, vabbè, stavo è vero sul marciapiede, ma a Caserta il marciapiede era di tutti, pedoni, automobilisti, bikers e motobikers.

Per il resto, nella mia vita, c'era (c'è) solo confusione, impurità, e no, certo, non mi andava bene, era causa di guai e sventure, tuttavia una cosa veniva a compensare: un certo gusto per il piacere, in senso lato. «La felicità non è possibile – dice Paolo Sorrentino durante un'intervista al cinema Anteo di Milano – allora cerchi il piacere che però è stancante e può accadere che ti rifugi nel silenzio».

E poi, a proposito del piacere, quando vidi in televisione il Faust di Marlowe, interpretato da Tino Buazzelli (1977) mi incantai all'idea di poter conoscere tutto (che piacere!), tutti i misteri – anche quello degli Ufo – conoscere è vedere (e infatti Lucifero mostrava a Faust anche Elena di Troia) e dunque non mi sono mai particolarmente spaventato quando nel finale, Buazzelli è in ginocchio e chiede perdono a Dio: «se non vuoi salvare la mia anima, per Cristo che con il sangue mi ha riscattato, fissa almeno un termine ai miei tormenti. Che Faust possa vivere all'inferno, mille anni, centomila, ma alla fine possa salvarsi. Ah, ma non c'è termine alle anime dannate».

Il piacere aveva delle controindicazioni, vabbè, ma la diatriba tra Lucifero – piacere è inferno: ah Lucifero, darò fuoco ai miei libri! – e Dio – che purifica, quella diatriba, mi sembrava – nella mia

sensibilità utilitaristica da adolescente – costruita apposta perché non eccedessimo, appunto, quel minuto di piacere che era già difficile da raggiungere. Sì, vero, ogni volta che mi imbattevo nel piacere mi sporcavo. E mi rimaneva addosso, il fango e altre bassezze e sventure. Come potevo toglierlo di mezzo? Con altro piacere, altri libri, altre domande, tutte stupide, avrei scoperto la verità?

Per me, la svolta è stata questa frase:

Nella teoria con cui abbiamo a che fare (quella darwinista) l'artefice è l'Ignoranza Assoluta; tant'è che possiamo enunciare come principio fondamentale dell'intero sistema che, per creare una macchina perfetta e meravigliosa, non è indispensabile sapere come farla.

A un attenta disamina, si troverà che questo enunciato esprime, in forma condensata, l'intento essenziale della Teoria, e formula in poche parole ciò che vuol dire il signor Darwin: il quale, per una peculiare inversione del ragionamento, sembra pensare che l'Ignoranza Assoluta possa prendere il posto in tutte le imprese di abilità creativa della Sapienza Assoluta.

MACKENZIE, *The Darwinian Theory of the transmutation of species*, 1867

Era riportata in un libro su Darwin che avevo letto e incredibile, MacKenzie pur avendo torto aveva visto giusto. Quella darwiniana, sì che è una rivoluzione. Mi si sfaldavano tutti i concetti

di gioventù: principio primo, purezza, grazia, forza discendente o ascendente di secondo grado e Dio e lo Spirito Santo, perfezione, creazione, ecc. Venivano fuori altri elementi, tutti molto affascinanti. Due milioni di specie viventi – si stima che esistono forse tra i 10 e i 50 milioni di specie, probabilmente delle specie vissute nel passato, solo 1 su 1000 è ancora vivente. La teoria evoluzionista spiega come l'enorme diversità delle forme si sia originata da un'unica specie ancestrale. L'evoluzione è di tipo *bottom-up*, ed è cieca, procede per tentativi – la creazione dovrebbe essere del tipo *top-down*, procedere per scopi e obiettivi. Funziona proprio come lo scettico MacKenzie temeva funzionasse: l'evoluzione va avanti per errori del DNA (mutazioni, duplicazioni). Appaiono nuovi tratti e questi sopravvivono e mostrano capacità riproduttiva solo se sono adattativi nei confronti dell'ambiente in cui casualmente si trovano.

Non c'è un Designer, anzi, se proprio siamo in vena di similitudini narrative, il Designer qualora esistesse procederebbe per sbagli e casuali colpi di fortuna, come un ubriaco Ignorante Assoluto. E quindi? Noi, di grazia, noi che chiediamo agli dei la grazia, chi siamo? E ampliando la domanda: l'universo? Ha come scopo quello di creare

esseri senzienti? Neil Degross Tyson esprime il suo parere in proposito: gli astrofisici hanno punti di vista molto interessanti che è bene riassumere. Nessuno lo sa se c'è uno scopo, e tuttavia gli unici che mostrano di sapere la risposta sono proprio alcuni credenti. Loro rivendicano un accesso alla conoscenza non basato su dati empirici. Un modo di procedere che dovremmo definire testardo, e che comunque ha impedito per molti secoli la comprensione del funzionamento dell'universo. In più: il fine dell'universo è quello di creare noi? Tutto sarebbe determinato? A partire da quell'istante  $t$  con  $0$ ? dalla rottura della simmetria? Solo che gli esseri umani non sono nei paraggi, almeno per il 99,9999 % della storia cosmica. Anche qui, il Designer si mostra inefficiente, ubriaco.

Questo è stato l'effetto della lievitazione sulla pianta magica. Una conclusione che non è una conclusione. Se c'è un grande Selezionatore che ha avviato il rubinetto, allora io sono segnato e lui sa e non interviene. Ma forse il Designer non c'è, tutto è un caso, io ho la mia parte di questo caso. Sfortuna. Nemmeno così si salva il libero arbitrio: se non posso controllare tutti i fattori, come posso essere cosciente delle mie scelte e operare per il meglio?

Sono sceso dall'albero e me ne sono andato allora per campi, meglio distrarsi e da lontano ho visto dei cani. Mica vengono verso di me? No, comunque sono troppo lontani. Mica si stanno pericolosamente avvicinando? No, non mi sembra, sono ancora lontani. Mica corrono tanto? E sì, tre cani, ora li vedo benissimo, coda diritta, puntavano verso me.

Sono scappato. L'ho pensato: *è giunta la mia ora, la mia punizione per i miei pensieri, per aver accettato questo reportage e per aver fatto chissà altro* e sono scappato ma erano vicinissimi e allora mi sono arrampicato su una rete di recinzione e sono finito in un bosco, lecci e querce. Sono scampato ai cani. Sono scampato al rigagnolo, al destino avverso.

E mi sono trovato in un bosco. Poi ho sentito: un ciuff ciuff e ho pensato: *no! sono morto, i cani mi hanno mangiato, la mia anima, liberata dal corpo, viaggia come un treno, incosciente verso un luogo misterioso.*

Da dietro un cespuglio è apparsa un'animatrice e dietro di lei una fila di bambini: ciuff ciuff. Trenino.

Ma dove ero? Parco della Selvotta. Oasi di biodiversità. Un sacco di bambini e tanti animali, una piccola fattoria.

Che belli, ho pensato, che bella la vita, come si assapora bene in alcuni momenti, quando senti di averla scampata, ai cani, al destino, ai rigagnoli, ai sassi, al tufo, agli alberi, all'anima, e torni bambino, come loro, qui dietro al trenino, felici a pochi metri dalla Via Francigena.

PS. *forse, ho pensato, dovrei fare il biglietto: sono entrato scavalcando una rete.*

No, non si paga al parco della Selvotta. Non si paga nemmeno sulla Via Francigena, e se desiderate fare un po' di moto, se non credete all'anima o se ci credete, comunque vedrete cose belle e particolari, posti e luoghi e scenari, tanti alberi e pietre grezze e levigate, vi piacerà, anche se non salirete sugli alberi e se, spero, nessun cane vi inseguirà, anche se non credete al libero arbitrio o se ci credete e appunto camminare senza sosta è proprio la dimostrazione che abbiamo margini di manovra. Sì, vi piacerà perché i pensieri si disordinano e si diffondono e sul più bello, a causa di questa energia supplementare allora vedete chiaro, spazzate la nebbia e il pattume verbale: sarà bello, allora, sentire un intimo accordo tra i critici tuoi disaccordi e vivere, senza intasarsi in anticipo, e questa, come dice Pasternack: *è solo una piccola scaltrezza.*